

Santucci decennale

Luigi Turco

Il 20 gennaio di dieci anni fa ci ha lasciato Antonio Santucci. Nato a Mira in provincia di Venezia il 26 settembre 1926, laureato a Bologna con Felice Battaglia nel novembre del 1948, nell'aprile 1951 è stato uno dei fondatori della rivista *Il Mulino*. Nei primi anni vi collaborò con articoli che non investivano soltanto il campo della filosofia. Con altrettanto entusiasmo aderì a quel movimento di rinnovamento degli studi filosofici italiani guidato da Nicola Abbagnano, a cui avevano aderito Norberto Bobbio, Enzo Paci e Mario Dal Pra, che andava sotto il nome di neoilluminismo. Dai dibattiti che ne scaturirono, soprattutto in convegni e sulla rivista di filosofia, trassero ispirazione le prime monografie: *Esistenzialismo e filosofia italiana* (1959) e *Il pragmatismo in Italia* (1963). E' soltanto a partire dagli ultimi anni settanta che Santucci è tornato a occuparsi della filosofia italiana, a partire dal positivismo di Ardigò e dei suoi allievi, in una folta messe di studi raccolti poi per una buona parte tra il 1996 e il 2004 in tre cospicui volumi. Ma l'interesse principale di Santucci è stato rivolto con coerenza al pragmatismo americano e all'illuminismo. Circa il primo gli interventi sono stati numerosissimi, dall'antologia sul *Pragmatismo* nei classici UTET della filosofia del 1970 alla *Storia del pragmatismo del 1992*. Circa il secondo sono assai note le monografie dedicate a Hume: *L'umanesimo scettico di David Hume* del 1965 e *Sistema e ricerca in David Hume* del 1969. Certamente James e Hume sono stati gli autori più congeniali per Antonio Santucci: Hume, per quanto osteggiato in patria e coccolato nei salotti parigini, mantenne in tutta la sua ricerca una misura e una capacità critica che è quella con cui Santucci ha saputo interpretare i meriti e i limiti dell'illuminismo, come evidenzia una sua importante antologia sulle *Interpretazioni dell'illuminismo* (1979); James non ha mai disgiunto la vita e la riflessione filosofica. Né mai Santucci si è rivolto a studiare questo o quel filosofo, o a inseguire questo o quella circostanza della vicenda filosofica, senza un'ampia informazione sul contesto storico anche prossimo dell'oggetto in questione e senza una messa in prospettiva derivata dalla competizione delle interpretazioni. Ciò non gli ha mai impedito poi di coltivare i suoi più genuini interessi teorici che erano rivolti ai problemi gnoseologici piuttosto che

morali o politici, e in particolare ai temi della percezione, delle credenze e dell'identità personale. Né le sue simpatie per il pragmatismo e per lo scetticismo di Hume gli hanno impedito di dedicarsi alle 'ragioni degli altri' e quindi di rivolgersi agli autori del *critical realism* o a Santayana in America o a Thomas Reid, con un'ampia traduzione dei suoi testi sempre per i classici UTET della filosofia (1975), e alle fortune francesi della scuola del senso comune. Ma è impossibile qui dar conto dell'ampia ricerca filosofica di Antonio Santucci, ricca di circa centocinquanta titoli. Nel 2007 essa è stata illustrata da amici, colleghi e allievi in un'affollata giornata di studi all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, per cui si rimanda al volume *Un illuminismo scettico* (il Mulino, 2008).

Il suo modo di affrontare il passato della filosofia era quello dell'istruttoria – come amava definirla – chiamando al banco dei testimoni gli autori e i loro interpreti con domande puntuali e riferendo risposte concise, raramente interponendo il suo commento se non nella forma del dubbio, nella convinzione che l'interpretazione storiografica sia un'opera di collaborazione, in una ricerca che rimane sempre aperta e suscettibile di correzioni. È con questo spirito tollerante e aperto ad dialogo che per oltre un ventennio ha diretto un gruppo di studi sull'illuminismo. A cavallo tra i due secoli questa attività si è estesa coinvolgendo una quarantina di studiosi di diverse università in ricerche congiunte e in numerosi convegni o seminari di cui Santucci è stato l'organizzatore, o comunque un attento protagonista, riportandolo alle vicende dei Lumi scozzesi. Con lo stesso atteggiamento ha fondato e diretto per quasi un decennio *Dianoia, Annali di storia della filosofia* del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Bologna, richiamando nella presentazione della rivista l'insegnamento di Nicola Abbagnano e le discussioni sui problemi della storiografia filosofica connessi al neoilluminismo. Tutti noi ricordiamo le riunioni editoriali della rivista che animava con il suo scrupolo e la consueta ironia; come ricordiamo la cura con cui si portava dietro i contributi raccolti nel corso dell'anno; li leggeva con attenzione e curiosità sempre rinnovata nella sua estate cortinese, instaurando un dialogo con gli autori per stilare con garbo e l'eleganza abituale le sue presentazioni.

Nella vita come nello studio, Antonio Santucci è stato persona oltremodo metodica: diventava inquieto se l'ora di cena veniva ritardata; nel corso della sua vita coniugale due sole sono state

le mete delle sue vacanze dolomitiche e precisamente prevedibili le date delle partenze e del rientro. Questa era anche il fondo della sua ricerca filosofica. La concepiva come un lavoro artigianale, confidava di scrivere una pagina e mezza al giorno e con l'avanzare degli anni si lamentava di qualche rallentamento. Correggeva e ricorreggeva il suo testo, nella ricerca di un'eleganza dello stile mai fine a se stessa, ma volta a rendere un'idea o una prospettiva più adeguata.

Altrettanto curioso e attento alle persone, le sue amicizie erano profonde, spesso indipendenti dal carattere e dalla stima professionale. Ben sapendo che vanno coltivate, aveva un'agenda di telefonate a cadenze più o meno ravvicinate con amici vicini e lontani ed era lui a organizzare e ad animare le cene con gli allievi. Il venerdì era il giorno più di ogni altro riservato agli incontri nell'Università: non è mai mancato neppure nel tempo del suo emeritato e restava male se qualche allievo o qualche collega affezionato non veniva a fargli visita. Né dimenticava di passare nei locali dell'amministrazione a salutare qualche persona che gli era cara e a cui era caro oltremisura. Non certo per essere riverito; ironico e auto-ironico, bastava qualche scambio affettuoso per rinsaldare legami a cui era estremamente fedele. Egocentrico per indole, ne andava del suo buon umore e della sua identità, che si confermava soltanto nel rapporto con le persone.